

Un arbitro neutrale nella partita della tv

di Giovanni Valentini

Le Autorità indipendenti sono l'ultima manifestazione di un'esigenza ricorrente, che consiste nella gestione pubblica di determinati settori, svolta però, come dicono gli inglesi, at arm's lenght, a una certa distanza dal potere politico.

(da "Le autorità indipendenti" di Michela Manetti
Laterza, 2007 - pag. 13)

Due arbitri, due pesi e due misure. Può capitare nel gioco del calcio, si sa, su campi e in partite diverse. Ma quando la partita è la stessa e il campo è quello del diritto, della legislazione o, come nel caso specifico, della normativa antitrust, allora la differenza di valutazione e di giudizio assume il rilievo di una pronuncia pubblica. E diventa perciò un caso politico.

Se la settimana scorsa alla Camera l'Autorità garante della concorrenza e del mercato aveva bocciato il "tetto" del 45% sulla pubblicità televisiva, proposto dal disegno di legge del ministro Gentiloni, ratificato dal Consiglio dei ministri e definito "un atto criminale" da Silvio Berlusconi, questa settimana l'Autorità sulle Comunicazioni l'ha invece approvato e riabilitato davanti alla medesima Commissione parlamentare. Se il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, s'era preoccupato di garantire più il fatturato di Mediaset che - appunto - il mercato e la concorrenza, il presidente dell'Agcom Corrado Calabrò s'è preoccupato di tutelare innanzitutto il pluralismo dell'informazione. Non si tratta semplicemente di una divergenza d'opinioni, ma di una divaricazione giuridica e istituzionale che resta agli atti del Parlamento e viene consegnata all'opinione pubblica.

Al di là delle persone, delle rispettive competenze e responsabilità, la pronuncia dell'Authority sulle Comunicazioni è tanto più apprezzabile e convincente perchè inquadra il limite anti-trust nell'ambito più ampio della "questione televisiva": cioè di quella anomalia italiana che dura ormai da oltre vent'anni, condizionando e soffocando tutta l'informazione. Come non si può cominciare dal tetto la costruzione o la ricostruzione di un edificio, senza verificarne prima la stabilità, così il presidente Calabrò va alle fondamenta del "castello televisivo", giudicando l'assetto della nostra tv "non idoneo" a garantire il pluralismo e la concorrenza. E per questo, in aperto dissenso con il presidente dell'Antitrust che aveva criticato i limiti "ex ante" alla concentrazione televisiva e pubblicitaria, dichiara formalmente che in questo settore "l'intervento ex post non è di per sé sufficiente a ripristinare condizioni competitive soddisfacenti", a tutela del cittadino e dell'interesse generale.

Non si può, insomma, prendere atto del fatto compiuto, dell'occupazione selvaggia delle frequenze, del duopolio Rai-Mediaset e del suo strapotere, a danno delle altre reti e di tutti gli altri media, per cancellare il passato e ricominciare da qui. Sarebbe come chiudere la classica stalla quando i buoi sono già scappati, quando i danni sono stati già prodotti all'intero sistema dell'informazione. In questo caso più che mai, un'efficace normativa antitrust deve tendere a ridimensionare la posizione dei due soggetti dominanti, per allargare il mercato, favorire una

migliore distribuzione delle risorse e un riequilibrio a beneficio della carta stampata: l'Italia è infatti l'unico Paese europeo in cui la televisione s'accaparra la fetta maggiore della "torta" pubblicitaria, il 54% rispetto al 36% dei giornali, mentre in Germania detiene il 26% (contro il 61 della stampa), in Gran Bretagna il 30% (contro il 50), in Francia il 31% (contro il 46) e in Spagna il 44% (contro il 38).

Ma, pur considerando necessario e legittimo in questa situazione il limite del 45%, il presidente dell'Autorità sulle Comunicazioni non manca di rilevarne la natura "strumentale e temporanea", in funzione di un passaggio più rapido possibile al digitale terrestre che consentirà di ampliare ulteriormente il settore televisivo. Con equilibrio e acume giuridico, Calabrò subordina esplicitamente il suo "placet" a tali condizioni. E chiunque può verificare che, nel testo del ministro Gentiloni, l'articolo in questione comincia proprio con queste parole: «Fino al 30 novembre 2012 e comunque fino alla completa conversione delle reti alla tecnologia digitale....» Il fatidico "tetto", dunque, ha già una scadenza prefissata e questa si può anche opportunamente anticipare, come qui abbiamo auspicato più volte in precedenza.

In un'ottica del tutto diversa da quella dell'Antitrust, decisamente meno angusta e parziale, l'Autorità sulle Comunicazioni si fa carico anche degli aspetti più generali che la "questione televisiva" comporta per la vita politica nazionale. «E' in tv - avverte il presidente Calabrò - che si misura il livello di democrazia di una società. Ed è in tv che si riscontra il livello di civiltà di un Paese».

Poi, con un riferimento retrospettivo alla vigilanza esercitata sulla "par condicio", il Garante delle Comunicazioni aggiunge: «Le ultime elezioni hanno dimostrato che ai giorni nostri la partita decisiva si gioca in televisione». E ricorda perciò che il pluralismo dell'informazione non è soltanto un principio astratto o un valore ideale, ma piuttosto «un bene primario anche rispetto alla libertà d'iniziativa economica».

Per quanto neutrale, anzi proprio in quanto neutrale, un arbitro autorevole non può fare a meno di registrare infine che una delle due squadre scende in campo con più giocatori dell'altra; che, fuor di metafora, dispone di più reti televisive e di maggiori risorse mediatiche. Il tema del conflitto d'interessi riemerge così nelle ultime righe della relazione di Calabrò alla Camera, rinviando al dibattito in corso su questo argomento presso la Commissione Affari costituzionali.

La conclusione è chiara: il mercato può anche subire una regolamentazione asimmetrica in materia di concorrenza, cioè un "tetto" temporaneo imposto solo al settore televisivo; ma la democrazia invece è in pericolo se il pluralismo non viene stabilmente tutelato. Tutto ciò giustifica e legittima, appunto, l'applicazione dei due pesi e delle due misure nella disciplina di un settore nevralgico, altamente sensibile, come quello dell'informazione.